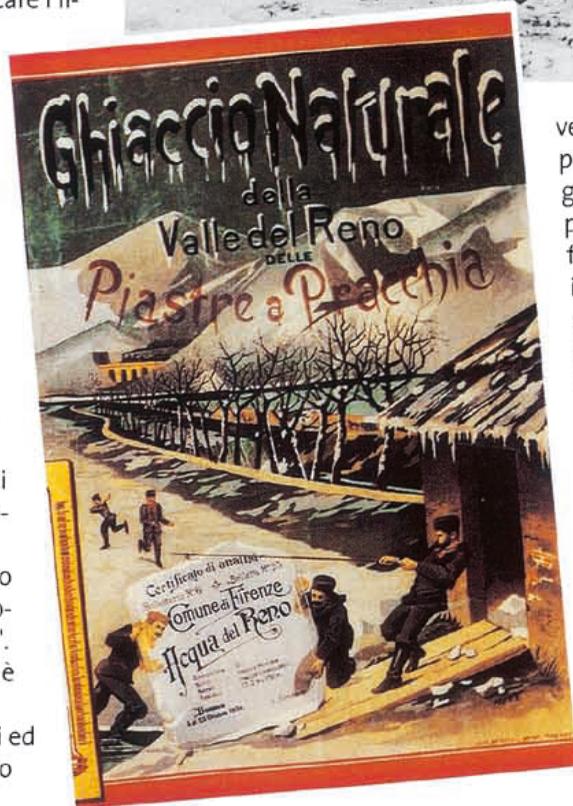


che, quelle cioè di forma tronco-conica. E' costruita in pietra e interrata per metà, misura 10 metri di diametro alla sommità e 8 metri alla base, ha una capienza di circa 630 metri cubi. Il fondo è in pietra sciolta ed è dotato di un sistema di drenaggio e raccolta delle acque con piccoli canali disposti a croce, confluenti in un pozzetto centrale quadrato. E' dotata di tre porte, poste a diversi livelli, da poter usare in successione a seconda del livello del ghiaccio riposto. All'interno, sulle pietre sottostanti la porta superiore, sono incisi, a partire dall'alto, i numeri 5,4,3,2,1, che, con ogni probabilità, servivano ad indicare i livelli di ghiaccio conservato.

Secondo la rilevazione compiuta dal Comune di Pistoia degli "utenti esistenti sul Torrente Reno", nel 1924 ne era proprietario Alberto Corsini che deteneva una "presa d'acqua per uso di ghiacciaia che trovava a sinistra in luogo denominato La Madonnina, popolo delle Piastre". Successivamente è appartenuta a Domenico Corsini ed ha funzionato fino agli anni della Seconda Guerra Mondiale. E' stata oggetto di un completo restauro, con la ricostruzione della varie parti distrutte, terminato nel 2001.

Negli anni '30 aveva una copertura piana di tegole, ma alcune foto precedenti documentano una copertura conica in paglia di segale, a cui si è ispirato il restauro.



IL LAVORO DELLE DONNE

Già durante il percorso, ma ancor di più quando ci sono state spalancate le porte dell' "inferno", un cono buio, lugubre e profondo, abbiamo immaginato l'arduo lavoro di uomini nerboruti alle prese con le lastre di ghiaccio da rompere, da immagazzinare in modo ordinato e preciso, fino al riempimento del volume della ghiacciaia, uomini che non soffrivano né il freddo né la fatica. In gergo, colui che era addetto alla sistemazione dei blocchi di ghiaccio veniva chiamato "accomodino".

Con nostra incredibile sorpresa, Vinicio ci ha detto che gli uomini della Montagna Pistoiese non sempre erano presenti alla ghiacciaia, in quanto in inverno erano spesso impegnati nella transumanza, cioè al trasferimento dei pascoli in zone pianeggianti e meno fredde.

L'arduo lavoro della ghiacciaia veniva così delegato alle donne, che spesso vi pernottavano per riuscire a terminare l'immagazzinaggio del ghiaccio nel più breve tempo possibile. In quelle notti gelide accendevano fuochi presso il lago e cercavano di sconfiggere il freddo con gli "scaldini" di terracotta. Per riscaldarsi un po' i piedi e per evitare che si congelassero, riempivano le scarpe con la cenere dei falò. Quando finivano di riempire la ghiacciaia facevano una grande festa sul lago ed avevano ancora la forza di ballare davanti al fuoco acceso.

Sempre le donne si occupavano, una volta riempita la ghiacciaia, di coprire il ghiaccio con tanti strati di fogliame, che servivano da isolante. Lunghi giorni di percorsi a piedi le vedevano impegnate prima nei boschi circostanti, poi in quelli più lontani, dall'alba al tramonto a raccogliere foglie pulite, destinate a ricoprire lo strato superiore della ghiacciaia. Le foglie arrivavano a destinazione in ceste di vetrice, trasportate sul capo di queste instancabili madri di famiglia.

Quando arrivava il glorioso giorno della paga, queste si dovevano presentare in silenzio a ricevere il compenso che il padrone aveva stabilito per loro. Non potevano per nessun motivo controllare la paga di fronte a lui: un simile atteggiamento sarebbe stato considerato irriverente ed avrebbero così rischiato di perdere il lavoro.